

Andata e ritorno

Poche righe come lettera di dimissioni. “Dopo anni di servizio prestati all’azienda Apm in qualità di conducente d’autobus della linea 13, chiedo oggi di essere sollevato da ogni incarico per motivi personali. Distinti saluti, Lino”.

L’avevo lasciata sulla scrivania della segretaria insieme alla divisa estiva e quella invernale, il cartellino di riconoscimento, l’abbonamento gratuito, e quindici anni di vita. Avrei dovuto lavorarne altri quindici per ottenere la pensione. Probabilmente non l’avrei più avuta, ma sicuramente non l’avrei più visto.

La linea 13 collegava la città con l’estrema periferia, il mio turno iniziava alle 6.15 del mattino e finiva alle 20.30 della sera.

Lui saliva sull’autobus alle 6.30 e scendeva alle 20.15.

Da mesi non c’era un giorno che non venisse. O che salisse più tardi. O che scendesse prima. Non aveva meta né fermata verso la quale incamminarsi. Paesi, frazioni, quartieri scivolavano su noi - io guida lui passeggero – lungo l’arco di una giornata che si ripeteva uguale, in mezzo a tante altre giornate. Autobus di andata – stessa andata - strada di ritorno –stesso ritorno. Attraverso lui coglievo la mia esistenza: salire, vivere di autobus e alla

fine del turno scendere. Per me si chiamava lavoro, per lui forse, vita.

Alle 6.30 eravamo solo noi due. Già a qualche metro di distanza vedevo una figura tozza alzarsi lentamente dalla panchina, muovere qualche passo ancora incerto dal marciapiede verso la strada e farsi via via più sicuro all'avvicinarsi del mio autobus.

Mi fermavo. Aprivo le porte e lui appoggiava il bastone sul primo gradino, poi sul secondo, infine era già dentro. Tozzo, ho detto. Ma non nell'insieme, erano i particolari a renderlo sgradevole. Le mani. Piccole ma veloci, dalle dita corte e prensili. Quando timbrava il biglietto, lo osservavo dallo specchietto retrovisore; lo aveva già in mano prima di salire, e, senza impaccio, scivolava leggero dalla porta centrale verso la macchinetta, proprio dietro al mio posto di guida. Stava immobile fino a che io, stanco, non distoglievo lo sguardo e subito sentivo il rumore della macchina che timbrava; tornavo a guardare e vedevo solo le sue mani rubare... sì, sembrava proprio che lo rubasse, il biglietto. Poi mi si metteva accanto, senza sedersi, si appoggiava da un lato al suo bastone, dall'altro alla parete che divide conducente e passeggero. Forse, nel senso più

proprio di vedere una persona, lui non l'ho mai visto... se non di fianco, di traverso, di nascosto.

Intravedevo il naso. Lungo, brutto, sporco, butterato, ma fine nella sua lunghezza ed elegante nella sua bruttezza. E quando poi vedevo le mani cercare il fazzoletto – di quelli antichi, ingialliti dal tempo e da raffreddori infiniti – portarselo al naso, esplorare con le dita quelle due cavità con tanto zelo e tanta noncuranza della mia persona, mi obbligavo a sentire ripugnanza, mi dicevo “fermati e fermalo”, ma continuavo a guidare il volante, a guardare la strada e avvertivo i suoi occhi indagatori posarsi su di me. E quello sguardo si ingigantiva attraverso le lenti dei miei occhiali, si stampava nello specchietto retrovisore come si stampano sulla faccia certi schiaffi che a distanza di anni ancora bruciano. In realtà non sapevo se davvero mi guardasse, se guardava qualcosa.

M'innervosivo allora, perdevo di vista le fermate, le chiamate dei passeggeri che volevano scendere e l'autobus si animava di brusii. Lui taceva, come sempre, e non accennava nessun movimento, perfettamente immobile, lasciava vivere il bus al posto suo. Immaginavo che respirasse attraverso i respiri della gente che saliva e scendeva, che parlasse con le grida dei giovani che tornavano da scuola, che mangiasse la spesa che le signore

avevano comprato in città. Senza dire niente, lui parlava. Parlava il suo naso fiero e diritto, gli occhi immobili in quell'agitarsi sotteraneo di ciglia che sbattono, di direzioni che seguono senza seguire, di immagini che registrano; parlavano le labbra che schioccavano ogni pochi minuti alla maniera dei vecchi, e risucchiavano l'aria nel modo dei bambini.

Parlava e odorava e gridava e vestiva e puzzava di morte, di solitudine, di abitudini, di stanchezza e di disperata sensazione di esistere. Ma io capivo le sue parole di muto e i suoi sguardi di cieco, li avevo addosso, sotto pelle, e guardando lui di sbieco, guardavo anche me. Il filo che ci legava era una orribile matassa fatta di una vita ripiegata su se stessa, dritta come la strada che ogni giorno percorrevamo, monotona come i paesi, le frazioni, i quartieri che quotidianamente incontravamo.

Ogni mattina un'andata, ogni sera un ritorno.

Alessandra Bravi